

XXVI DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (B)

Giovanni gli disse: «Maestro, abbiamo visto uno che scacciava demòni nel tuo nome e volevamo impedirglielo, perché non ci seguiva». Ma Gesù disse: «Non glielo impedito, perché non c'è nessuno che faccia un miracolo nel mio nome e subito possa parlare male di me: chi non è contro di noi è per noi.

Chiunque infatti vi darà da bere un bicchiere d'acqua nel mio nome perché siete di Cristo, in verità io vi dico, non perderà la sua ricompensa.

Chi scandalizzerà uno solo di questi piccoli che credono in me, è molto meglio per lui che gli venga messa al collo una macina da mulino e sia gettato nel mare. Se la tua mano ti è motivo di scandalo, tagliala: è meglio per te entrare nella vita con una mano sola, anziché con le due mani andare nella Geènna, nel fuoco inestinguibile. E se il tuo piede ti è motivo di scandalo, taglialo: è meglio per te entrare nella vita con un piede solo, anziché con i due piedi essere gettato nella Geènna. E se il tuo occhio ti è motivo di scandalo, gettalo via: è meglio per te entrare nel regno di Dio con un occhio solo, anziché con due occhi essere gettato nella Geènna, dove il loro verme non muore e il fuoco non si estingue.

(Mc 9,38-48)

Prima di commentare il brano liturgico, è necessaria una precisazione circa il testo che viene proposto e che in apparenza omette due versetti (vv. 44.46). Tale omissione non è il frutto di una scelta del liturgista, ma è dovuta al fatto che questi versetti sono assenti nel testo greco e presenti solo nella Vulgata.

Veniamo ora alla lettura della pericope. Si è ancora in casa, dove Gesù è in colloquio con i suoi discepoli, ai quali ha appena impartito l'insegnamento sulla vera grandezza come umiltà e servizio, dopo che essi, per strada, hanno discusso sulle gerarchie del loro gruppo! È evidente che devono crescere nella comprensione di che cosa significhi essere una vera comunità di discepoli, e quale sia lo stile che deve caratterizzarne la vita sia nei rapporti interni che nei rapporti con persone e gruppi esterni alla comunità.

Non è dei nostri!

L'occasione per un'istruzione circa i rapporti con l'esterno è offerta dall'irruente richiesta di Giovanni, il fratello di Giacomo, perché Gesù impedisca l'attività di un esorcista estraneo al gruppo: *«Maestro, abbiamo visto uno che scacciava demòni nel tuo nome e volevamo impedirglielo, perché non ci seguiva»*. Si noti che Giovanni non dice che l'esorcista non è una delle persone che seguono Gesù, ma che non "ci" seguono, cioè è indipendente dal gruppo dei discepoli. E c'è ancora di più: Giovanni non chiede tanto a Gesù di intervenire, ma di approvare quanto essi hanno deciso autonomamente, impedendo all'esorcista 'indipendente' di operare. Tutto ciò lascia trasparire un timore, una preoccupazione: non tanto quella, pienamente legittima, sacrosanta, che si abusi del nome di Gesù, quanto che possa esistere una prassi religiosa sottratta al controllo del gruppo dei discepoli. In tal caso sembrerebbe che il prestigio del gruppo ne possa uscire sminuito e venga messo in discussione il compito della comunità dei discepoli. Nel fatto, poi, che non si chieda a lui il parere sull'operato dei discepoli, ma semplicemente l'approvazione, si intravede un vero rischio nella vita della comunità: considerarsi dei 'maestri', più che dei discepoli, ritenersi nel giusto e chiedere non una verifica del proprio operato, ma solo conferme. Si avverte così, nelle parole di Giovanni, una certa visione trionfalistica della comunità, quasi che essa fosse non un mezzo, ma il termine stesso del cammino discepolare. È una tentazione permanente, che non è legata alle dimensioni o al

peso storico che la comunità può avere, ma alla qualità intima del cuore, ad una velata incredulità, per cui, più che cercare un'autentica relazione con Gesù, si è preoccupati della visibilità propria e del gruppo di appartenenza., della capacità di contare agli occhi del mondo.

Apparentemente quanto Giovanni afferma sembra essere coerente con la volontà di assicurare una testimonianza autentica dell'evangelo; eppure è proprio la parola del vangelo che mette in guardia la comunità dei discepoli dal ricercare un ossequio verso se stessi, confondendolo con la sequela nei confronti del Signore. Oggi diremmo che il pericolo è confondere il clericalismo con la fede!

Ebbene, alla segnalazione di Giovanni, Gesù risponde ribaltandone l'osservazione: «*Chi non è contro di noi è per noi*». Anche Gesù usa il "noi" per affermare però la sua unità profonda con il gruppo dei discepoli. Proprio questo loro appartenergli dovrebbe tranquillizzarli ed aiutarli a vedere le cose in modo più positivo, restando in atteggiamento d'umiltà e di vigilanza perché l'altro non sia ghettizzato e gli si riconosca sinceramente un suo apporto nella lotta contro il male che assedia l'umanità.

Detto in altri termini, la comunità non deve ritenersi depositaria del bene e unica responsabile di un cammino di liberazione dell'umanità, né la proprietaria esclusiva di una relazione personale con Gesù: «*Non glielo impeditate, perché non c'è nessuno che faccia un miracolo nel mio nome e subito possa parlare male di me*». I discepoli devono allora imparare a riconoscere la presenza di segni del bene anche al di fuori della comunità, ovunque si operi per la liberazione dell'uomo e per una sua ritrovata dignità e felicità. Nel linguaggio attuale diremmo bisogna imparare a riconoscere e a decifrare i segni dei tempi, perché, come afferma il libro della Sapienza: «*Lo spirito del Signore riempie la terra e, tenendo insieme ogni cosa, ne conosce la voce*» (Sap 1,7).

Nessuna gelosia, nessuna competizione, ma capacità di collaborare per il bene dell'umanità: ecco quanto il Signore esige dai suoi discepoli. Gesù chiede loro di gioire anche del minimo gesto di bene, da qualsiasi parte provenga: «*Chiunque infatti vi darà da bere un bicchiere d'acqua nel mio nome perché siete di Cristo, in verità io vi dico, non perderà la sua ricompensa*».

In definitiva, la forza del nome di Gesù supera i confini della chiesa ed è capace di suscitare gesti d'amore, di accoglienza; compito della comunità è riconoscere tutto ciò e rallegrarsene, perché essa stessa beneficia di tutto ciò che fa crescere un'autentica umanità.

La cosa più importante non è tenere tutto sotto controllo ecclesiastico, ma è ricordare che l'intensità del legame con Gesù è tale che qualunque cosa venga fatta ai discepoli è fatta a lui. Quando il cristiano vive seriamente questa relazione con il suo Signore, non ha bisogno di profili di alta visibilità che il gruppo gli assicura, o di ricercare nella comunità ciò che dovrebbe dargli un'identità forte, che lo rende sicuro in un mondo frammentato. È il legame con Cristo, la sua identità, ciò che gli garantisce un'unità profonda, che va al di là di tensioni e contraddizioni del proprio ambiente sociale. Bisogna tuttavia ricordare che questo legame non si realizza in un'atmosfera rarefatta, ma nella cura vera verso il bisognoso, il più indifeso, nel rispetto della sua persona, nella certezza che Dio è con i piccoli e i poveri.

Contro lo scandalo

Ecco perché, a questo punto del discorso, il tono di Gesù diventa severo: egli affronta la gravità di alcuni atteggiamenti che, nella comunità, possono divenire d'inciampo per il cammino dei 'piccoli', cioè di tutti coloro che possono essere facilmente manipolabili e perciò distolti dall'incontro gioioso con l'evangelo. E come traviare i bambini è cosa ignobile, indegna, è altrettanto grave far deviare dal cammino della fede, con il cattivo esempio, i 'piccoli' della Chiesa, ossia i membri più fragili, suggestionabili e influenzabili dall'esempio altrui. Chi è stimato per la sua posizione nella comunità ha dunque una responsabilità particolare nei confronti del cammino di fede degli altri

credenti.

Può succedere, allora, che la comunità, invece di offrire un cammino di vita, a causa della prepotenza, della cupidigia, della malvagità di alcuni suoi componenti, specie quelli più in vista, diventi un ostacolo alla crescita nella fede e nell'amore. La cosa è tanto intollerabile, che Gesù usa espressioni durissime contro chi è di scandalo ai 'piccoli', con i quali egli in qualche modo si identifica.

Non stupisce allora che dichiarare preferibile la sorte di colui che viene gettato nel mare con legata al collo la grande pietra superiore, girevole, del mulino, alla sorte di colui che si è reso colpevole di scandalo. Senza dubbio un tono tanto duro e minaccioso è usato da Gesù non per informare circa il destino finale di colui che ha scandalizzato un piccolo della comunità, ma per far capire quanto egli sia interessato ai più deboli, perché non vengano derubati della bellezza dell'evangelo e della gioia di potervi credere.

Collegando i detti sullo 'scandalo' con l'episodio dell'esorcista estraneo al gruppo, si coglie un preciso insegnamento: la comunità, più che la 'concorrenza esterna', deve temere la mancanza di coerenza interiore; la sua crescita non sta nella forza del gruppo, ma nella capacità di promuovere un autentico incontro con il Signore.

Un discepolato integrale

Se gravissimo è lo scandalo comunitario, non meno serio è lo scandalo contro se stessi, cioè la possibilità di smarrire la fedeltà alla parola e persona di Gesù. Marco raccoglie allora una triade di detti sullo scandalo, che diventa più comprensibile sullo sfondo dell'antropologia giudaica, che tiene uniti strettamente anima e corpo e collega così i diversi istinti ai vari organi. Questo non autorizza però a una demonizzazione della corporeità che sarebbe assolutamente estranea alla concezione biblica, né impegna ad una lettura che riferisca lo scandalo esclusivamente all'impulso sessuale disordinato. Ciò che i presenti detti hanno di mira sono tutti i desideri e i comportamenti che diventano un ostacolo alla sequela.

Il discepolo deve avere la medesima radicalità ed intransigenza mostrata contro gli scandali comunitari, quando si tratta di premunirsi contro tutte quelle situazioni ed occasioni, in cui la sua fede è posta in pericolo.

Mons. Patrizio Rota Scalabrini